

Neuro Bonifazi

IL CONTAGIO

Presentazione di
Maurizio Cucchi

Postfazione di
Marino Biondi

 EDIZIONI
HELICON

I Suicidio involontario

Voglio iniziare subito con un esempio, anche perché non credo di avere molto tempo a disposizione: l'infermiera è stata chiamata in un'altra stanza e prima di andarsene mi ha raccomandato di star quieto, di non affaticarmi. Dunque, si tratta di questo. Quando mi alzo dalla poltrona, a notte inoltrata, e sono stanco e un po' traballante e, dopo aver chiuso la porta dello studio, infilo il corridoio che conduce alla camera da letto, mi è capitato spesso che per un attimo io con la mente resto indietro, mentre il mio corpo continua a camminare, e allora debbo fare una specie di salto in avanti, per riprenderlo e per rinfilarmi, per dir così, dentro la mia testa. Sono momenti che direi di terrore, difficili da spiegare.

In se stesso il fatto non è drammatico, ed è solo questione di visuale: io lo mando avanti e gli lascio tutte le funzioni vegetative, gli istinti, anche perché per pensare ho soltanto bisogno della mente, e anzi pensando mi dimentico di me, di come sono o di come sia messo o dove mi trovo. Lui continua per conto suo a fare quello che vuole, cammina,

accende e spegne la luce, apre le porte, si spoglia, si lava i denti, risciacqua la bocca, mentre io sto intanto pensando e magari immagino di essere lontano mille miglia, e comunque penso a un genere di cose del tutto diverse da quelle che lui fa. Allora, spesso, mi trovo spiazzato e spaurito, e debbo rincorrerlo, e lo ritrovo che intanto si è già infilato il pigiama o si sta togliendo i calzini.

Una volta si è messo a camminare lungo il fiume, e a me non importava niente di quello che faceva, se camminava o si fermava, non lo guardavo nemmeno e non vedevo quello che lui guardava: non so propriamente come guarda o come cammina, e se adesso lo descrivessi mentre guarda e mentre cammina, mentirei, perché potrei descriverlo soltanto vagamente, così come lo vedo riflesso da uno specchio o da qualche vetrata. Anche quando parla, spesso io non l'ascolto, o l'ascolto come fosse un altro, uno che parla a vanvera, qualche volta, o dice cose di cui mi stupisco, e magari è allegro e io, almeno un momento prima, ero tutto chiuso in una tetraggine che allora stride, per contrasto, con le sue chiacchiere, o anche dopo, mentre lui ride, io mi chiedo come può essere così svagato e superficiale. O, al contrario, lui si mostra disperato e dolorante, e io invece non posso fare a meno di pensare che è tutta una buffonata. Mi sforzo allora di riacciuffarlo, di fargli fare e dire ciò che voglio, e con un minimo di riflessione, ma non sempre ci

riesco.

Ha poi un grandissimo difetto, che è quello di sfuggirmi facilmente di mano per mimetizzarsi e adattarsi agli altri, all'ambiente, aderire a tutte le opinioni, lusingare fino ad appassionarsi. Così che quando lo ritrovo, faccio una gran fatica a riassettarlo, a ripulirlo e riadattarlo alla mia volontà.

Scrivo tutto questo in fretta e senza molte speranze di essere capito e creduto. Ma, almeno, vorrei che si sapesse che secondo me lui non è veramente colpevole di quello che è successo. Tenterò, se le forze me lo permettono, di essere ancora più preciso e di raccontare i fatti dall'inizio.

È incominciato un giorno di giugno, che io mi dicevo che poteva bastare con quelle donne tutte uguali, perfide e capricciose, ormai che ero riuscito a liberarmi per decisione divina, anzi per la discesa di uno spirito santo (ricordo ch'era il giorno di Pentecoste, quando m'ero deciso a lasciare la più cupa e terribile di tutte). Ebbene, siete mai usciti a passeggio con un cagnolino vivace, che non vi perde d'occhio, senza farsi accorgere, e tuttavia corre qua e là, va e viene, annusa tutto, e se vede una cagnetta chi lo tiene più? Voi avete voglia a fischiargli, qua Fido, qua, buono, sta' buono! non è facile ridurre una bestiola così alle dimensioni e ai rapporti umani: ha tutto un altro modo di incontrarsi con le cose. Anche lui, appena vide Mariangela (e non poteva non vederla mentre andava avanti e in-

dietro svagata nella piccola piazza, diritta e snella, coi lunghi capelli neri, per farsi unicamente guardare e forse prendere al volo), non esitò un istante, le si mise di traverso, quasi a farla inciampare, prima che potessi far qualcosa per arrestarlo.

«Dove vai, bellissima?», le chiese d'impulso e con grande sicurezza, come se la conoscesse da vent'anni, e forse era anche qualche anno di più che conosceva donne di quel tipo, bugiarde e assassine, regine dei labirinti sentimentali. Anche lui aveva il fiuto finissimo del segugio, per queste cose, ma anche la sua stupidità, sapeva individuare le tracce, solo apparentemente furtive, per poi lasciarsi incantare, lasciarsi infilare collare e catena, e finire a guaire per i calci che riceveva o abbaiare a lungo doloroso nelle notti solitarie di luna.

Quando, pieno di vergogna e di sorpresa, riuscii a staccarlo dalla... luna e a tirarmelo dietro, era presumibilmente troppo tardi, aveva avuto tutto il tempo di sedersi con lei al tavolo di un bar, mostrando grande impegno e interesse alle sue bizzarrie e dandole alla fine appuntamento per la serata allo stesso bar, dopo cena. A vederlo così, non potevo credere ai miei occhi e alla mia ragione. Tutto pervaso già di passione e di entusiasmo, pronto di nuovo ad afferrarsi ai volatili lembi della seduzione. Com'era possibile? Ad ogni buon conto, gli feci la mia bella lezione, ricordandogli i facili inganni subìti e suggerendogli di stare almeno con

gli occhi aperti, di lavorare un po' d'astuzia, di non lasciarsi irretire fino al punto di non giocare le carte dell'ironia e del distacco. E se proprio non poteva farne a meno, imparasse intanto che i fiori che si colgono, appassiscono rapidamente, e vanno alla fine tolti dal bel vaso in cui li mettiamo, e gettati via senza rimpianto, prima che ci avvelenino l'ossigeno che respiriamo. Sembrava, debbo dire, che mi ascoltasse e mi desse ragione, e mi sentii rassicurato.

La sera, però, decisi di stargli attaccato, per evitare ogni pazzia. Ma fu pazzia comunque salire tutti e tre in macchina, quando era ormai molto tardi, e filare via verso la campagna, fermarsi in una strada invasa dal falasco e dalle lucciole, e lì aspettare seduti immobili sui sedili che succedesse qualcosa, quando invece non poteva succedere proprio niente, perché io gli rintuzzavo ogni iniziativa, gli trattenevo ogni gesto, gli misuravo perfino le parole, tenendolo sul filo della riservatezza e della difensiva, anche se lo sentivo fremere d'impazienza e di desiderio. Per ubbidirmi o per vendicarsi di me, faceva discorsi disperati e vittimistici, ricordando i recenti scacchi amorosi, senza però lamentarsene, anzi mostrando una inverosimile superiorità sorridente e un cinismo esagerato. Mostrava, come gli avevo suggerito, di non avere fretta, ma si metteva addosso dei panni stretti e fastidiosi di indifferenza, che proprio non gli stavano, e arrivò a non

stupirsi affatto di vedere la notte un po' alla volta svanire sotto il soffio appannato dell'alba.

Quando avviò il motore e ritornò in fretta volando verso la vicina città, sentii benissimo la sua rabbia delusa, che grattava le marce.

Mariangela, che veniva anche lei da una lunga e contrastata delusione, attenuata però dalla spericolatezza degli incontri successivi, delle mille labilità danzate e fumate e da tutto un programmatico ricorso alla vanità, lo aveva osservato senza paure e valutando i vantaggi e gli svantaggi che intravedeva furbescamente nella sua ingenuità appassionata. Ci aveva pensato a lungo e aveva deciso di lasciar passare del tempo. Se ne era andata dopo pochi giorni a casa, perché, tanto, sapeva che ormai poteva contare su di lui (pur sospettando che c'ero anch'io dentro alla faccenda). Noi, a pochi chilometri di distanza, nella casa al mare, ci annoiavamo, intanto, passando dalla spiaggia alla doccia, dal riposino pomeridiano a lunghe sedute nei bar a guardare il passeggio, a torturarci in un superbo isolamento, imposto da me e da lui tollerato malamente. Finché l'assassina telefonò, e lui fu pronto a risponderle, strappandomi l'apparecchio dalle mani, sussurrandole che sì, l'aspettava con ansia, l'avrebbe rivista con piacere, e che venisse a trovarlo, avrebbero fatto due chiacchiere insieme. Mariangela si fece aspettare a lungo, ma purtroppo, alla fine, arrivò. E incominciò il disastro.

Disse, tra l'altro, che sarebbe andata in Sardegna, con una cugina, e che forse sarei potuto andare anch'io, dopo un po', a farle compagnia, da amici, s'intende. Lui, già innamorato, disse subito di sì, senza riflettere, quasi con devozione, e io pensai che, tutto sommato, era meglio così, che a star lì mi annoiavo, che le isole sono tutte circondate dal mare e percorse dal vento, uno spettacolo! E la Sardegna, in più, aveva tesori pastorali di secoli, degni di essere visti insieme a un'amica piacevole e divertente (e chissà, molto divertente...).

Quando salii sull'aereo (ed era la prima volta), mi sembrava di essermi liberato da ogni peso terrestre e sentimentale, non avevo nessuna paura, m'ero preso in prestito giocosamente l'animo dei navigatori e dei grandi avventurieri, e il vento dell'aeroporto mi pareva che dovesse spazzar via tutta la polvere accumulata su di me da un'intera giovinezza paesana. Ma a lui batteva forte il cuore, invece, lo sentivo. E sapevo anche perché, sapevo perché fumava in continuazione, e prima si guardava riflesso nelle grandi vetrate dell'imbarco, trovandosi ancora giovane e attraente, e poi lassù attendeva con ansia l'apparire, sulla distesa tela azzurra del mare, come su di una carta geografica, del primo segno di costa, tenera, palpitante di promesse.

Ci furono giorni di grande contrasto. Da un lato, io godevo turisticamente della novità, guardavo i

posti strani, le montagne crollanti come fotografate durante un terremoto catastrofico, il mare invetriato in un verde chiarissimo, e partecipavo con dignità alla vita in comune dei villeggianti, alle cene, alle gite, deciso a mostrarmi sereno e svuotato di tutto come una conchiglia; dall'altro, lui che cercava ossessivamente la compagnia di Mariangela, gli occhi di Mariangela, l'attenzione di Mariangela, e spesso mi sfuggiva di mano, correva verso la spiaggia se lei tardava a tornare in albergo, e mentre io notavo la mite selvatichezza delle coste, si sedeva sulla sabbia in disparte, colle braccia intorno alle ginocchia, e soffriva se lei civettava con qualcuno. La sera io mostravo tutta la mia estasi per quella villeggiatura intrisa di caldo, di polpa dolce d'anguria e di affocati bicchieri di amaro Averna, lievitavo nelle atmosfere notturne a contatto con le costellazioni, barcollavo burlescamente felice nelle sale ovattate dei dancing e guardavo Mariangela solo per meditare la vendetta, mentre lui mi si angustiava nello stomaco o si abbatteva in facili deliri.

La notte, poi, mentre pensavo alla ritrovata vitalità, lui, senza che m'accorgessi, cercava di starle vicino, di attirarla, di seguirla, e l'avrebbe seguita mentre salutava e usciva dall'ascensore per andare in camera sua, se io, smesso di fantasticare, non l'avessi trattenuto e portato su di malavoglia a dormire nella stanza al piano di sopra.

Si arrivò al punto che una mattina, svegliandomi, mi ritrovai su di un lettino in camera di Mariangela, dove lui, con la scusa che non stava bene per aver bevuto troppo, si era fatto ospitare la sera prima, fidando in un attimo di femminile debolezza...

Al ritorno, le cose, come si dice, precipitarono, e precipitarono in un bel crepaccio sentimentale, difficile da risalire. Malgrado tutti i miei tentativi e le mie resistenze, lui prese sempre di più il sopravvento. O meglio, continuando io a privarlo, anche se confusamente, di ogni adesione logica e razionale, moltiplicò le occasioni di separazione, si lasciò afferrare del tutto dalla burrasca del godimento (e infatti Mariangela, ormai certa del suo dominio, aveva deciso e puntato tutto su una relazione sicura, definitiva, usando le armi dell'amore integrale). Lo ritrovavo sempre più soddisfatto e disfatto, e me ne sentivo sempre più turbato. Cercavo di ripetermi che non poteva durare, che si trattava di un episodio, e mi tenevo strettamente legato alla decisione di fermarlo quanto prima, di ridurlo alla ragione, e intanto il tempo passava per lui piacevolmente, mentre scivolava giù verso i fondi verdi tra gli scogli dove mordono i granchi della gelosia e del sospetto. Dovetti adattarmi a una parte di finzione, mostrandomi contento e deciso anch'io, tanto per non intralciarlo. Mi faceva pena.

Nella morsa, ero diventato però intrattabile. Il

dissidio con Mariangela alla fine esplose. Non passava giorno che non litigassimo. Lei insisteva per concludere la relazione col matrimonio, e mentre lui ne godeva e l'accarezzava, io fingevo di assecondarla (e non so più nemmeno se proprio fingevo), e le dicevo che stesse tranquilla, che presto avrei trovato la casa, che avesse solo un po' di pazienza. E così rinviavo sempre, guadagnavo tempo (m'ero ridotto a credere di guadagnarlo, quando invece lo perdevo, il tempo, disperatamente, angosciosamente). Ma lei se ne accorgeva, se ne indispettiva. Da solo, in casa, incastrato, urlavo con tutti, ma soprattutto con lui, maledetto ingenuo, impasto di passione e di istinti barbari!

Ho tentennato fino a un mese fa, risucchiato continuamente nel gorgo, straziato dai conflitti. Poi, quasi meravigliandomi di me, ho deciso. L'ho afferrato e tenuto fermo, lì, dentro la mia auto, una sera che ho accompagnato al solito Mariangela a casa. Forse lei m'ha provocato più delle altre volte, m'ha dato del fallito e dell'incapace. E io ho detto basta, tenendo stretto in apparenza il volante, ma stringendo invece lui che si ribellava e voleva abbracciarla, baciarla... Ci sono riuscito. Lei è scesa con rabbia. È finito tutto.

Non tutto, come si vede. Mi sono chiuso in casa, l'ho cacciato nello studio, e mi sono messo a lavorare, con fatica, certamente, ma anche col pensiero ch'era giusto così, non poteva andare in modo

diverso. Ogni tanto lui ha cercato di scapparmi, di uscire di casa, di andare a cercarla, divorato dall'ansia; ma sono stato all'erta, l'ho lasciato libero di girare soltanto per la casa, ma dopo aver chiuso bene la porta d'ingresso e nascosto la chiave. S'è ridotto a sfuggirmi di soppiatto, come ho detto all'inizio, di notte specialmente, quando la solitudine s'arroventa e le materie vive dell'animo si scollano, si sfaldano.

E finalmente, eccomi qui, seduto su questo letto d'ospedale, che scrivo queste pagine in sua difesa, e già mi si annebbia la vista. È vero, ha tentato di eliminarmi, e ancora non sono sicuro che non ci sia riuscito, anche se hanno fatto in tempo a soccorrermi, a farmi la lavanda gastrica (il medico dice che sono fuori pericolo, ma di quale pericolo parla?). Due sere fa, come al solito, mi ha lasciato indietro nel corridoio, coi miei pensieri sostitutivi, per dir così, compensativi e illusorii. È andato avanti e ha preparato tutto. Quando sono rientrato in me, lui aveva già ingoiato tutte le pastiglie di un tubetto di sonnifero che tengo sul comodino. Ho fatto appena in tempo ad attaccarmi al telefono e a telefonare al pronto soccorso. Ma non ha colpa. È stato sempre debole, in balia di una realtà difficile, che non poteva e non può capire da solo: soltanto io la capisco, ma dopo.

Ora.